L'incredibile sentenza della Corte di Assise di Messina

In trionfo i quattro frati dopo la vittoria mafiosa

Preti e monaci presenti in aula hanno accolto il verdetto con un fragoroso applauso - Il dolore dei parenti dei « gregari laici », condannati a durissime pene - Ignorate dai giudici le risultanze processuali e le documentate richieste del P. M. - Tornano in convento i mafiosi in saio

Dal nostro inviato

MESSINA, 22.

Li hanno assolti!

I frati di Mazzarino, accusati di omicidio, di estorsione, di molteplici e gravissimi delitti, sono da questa sera di nuovo in libertà grazie a una incredibile sentenza della Corte d'assise di Messina, che li ha prosciolti questa sera da ogni addebito « per non aver commesso il fatto » e, per quel che riguarda in particolare i ricatti, accettando la assurda tesi difensiva dello « stato di necessità ».

Portati letteralmente in trionfo da un nucleo di confratelli dell'Ordine francescano, i monaci sono usciti questa sera dal carcere di Gazzi, che invece si è chiuso inesorabile alle spalle dei gregari laici della banda del convento. Per costoro a differenza dei religiosi, i giudici non hanno infatti avuto alcuna pietà: 30 anni di reclusione per Giuseppe Salemi e Girolamo Azzolina, 14 anni e 4 mesi per Filippo Nicoletti. Tutte le accuse a loro carico (omicidio Cannada compreso), sono state confermate. E' stato invece assolto, per insufficienza di prove, Filippo Azzolina, denunciato a piede libero per porto abusivo di armi. La Corte ha ordinato inoltre che i tre condannati vengano sottoposti, al termine della pena, a non meno di tre anni di libertà vigilata.

Alla lettura della sentenza — emessa dopo 7 ore e 20 minuti di permanenza della Corte in camera di consiglio — in aula è successo il finimondo: monaci e preti sono scoppiati in un fragoroso, impetuoso applauso proprio sotto gli occhi della madre di Salemi, del padre e della sorella di Girolamo Azzolina, della famiglia del giovanissimo Nicoletti. Le urla disumane e il pianto dirotto dei parenti dei condannati hanno coperto per qualche attimo la voce del giudice a latere, che stava leggendo il dispositivo della sentenza.

C'era il vecchio Carmelo (colui che dopo l'uccisione del cav. Cannada ottenne dalla vedova il pagamento di un milione); c'era lo svagato padre Agrippino (utilissimo mediatore nelle estorsioni a carico del farmacista Colajanni e del padre provinciale dei francescani); c'era il barbuto frate Venanzio (utile collaboratore di Agrippino nelle estorsioni ai contratelli); c'era, infine, il gelido frate Vittorio, del quale i giudici hanno stabilito la estraneità nella redazione delle lettere anonime di estorsione. Un clima idilliaco che è riuscito a far commuovere tutti i difensori, ma che lascia la bocca amara a tutti gli altri che, giorno per giorno, per oltre 3 mesi, hanno seguito le fasi di questa incredibile vicenda giudiziaria.

Stupisce, innanzi tutto, la incredibile sicurezza con la quale i giudici, malgrado le precise risultanze processuali (in particolare a carico di Carmelo e Agrippino) hanno assolto i frati, e con una formula così generosa. Ma più ancora stupisce la analoga, ma opposta sicurezza con la quale sono stati condannati i gregari laici: quei tre delinquenti di bassa risma che, senza la guida di ben più forti personalità, sarebbero rimasti per tutta la vita dei poveri « scassapagghiari » mafiosi di quart'ordine, dediti all'abigeato e, tutto al più, a qualche rapina a mano armata.

Insomma, quando il P.M. nella sua requisitoria, chiese la condanna — praticamente alle stesse pene oggi comminate in Assise — dei « gregari laici », pose costoro non al centro, ma ai margini di una serie di imprese criminali che avevano la loro origine all'interno del convento di Mazzarino tra i veri « caporioni » della banda (Carmelo, Agrippino e Vittorio) e per questo chiese la condanna dei monaci rispettivamente a 16 anni per i primi due e a 15 anni per il terzo.

Che resta, dopo questo verdetto? Praticamente nulla. Secondo la Corte d'assise, dunque, tre piccoli delinquenti hanno organizzato tutto: sono cervello, tramite ed esecutori insieme di un lucidissimo piano, che solo incidentalmente e senza dolo si valse della « collaborazione forzata e inoritabile » dei monaci. Costoro, quindi, mentre per tutto il resto (omicidio, simulazione dell'attentato in convento, tentate estorsioni, detenzione e porto abusivo d'armi oltre che, naturalmente associazione a delinquere) sono dichiarati assolutamente innocenti, vengono giudicati non punibili per le estorsioni, avendo agito appunto, sempre secondo l'opinabile giudizio della Corte, in « stato di necessità »: e ciò non è soltanto incredibile e assurdo, ma urta contro le stesse risultanze dell'istruttoria prima e del dibattimento poi.

Chi non ricorda l'insistenza con la quale le principali vittime delle estorsioni, la vedova Cannada e il fratello Angelo Sapio, precisarono il vero ruolo di padre Carmelo nella vicenda? Di questo vero e grande esperto di cose mafiose, che prego, minaccio, scongiurò e fece la voce grossa con la famiglia di Mazzarino per ottenere fior di milioni? Carmelo, una vittima? Una vittima.

Chi non ricorda la funzione preminente — quale emerse dal processo — assunta da padre Agrippino nelle estorsioni al farmacista Colajanni, al padre provinciale dell'Ordine, a padre Sebastiano? Agrippino una vittima? Una vittima.

Chi non ricorda le loro minacce, il loro spirito di iniziativa, la funzione determinante che la sentenza di rinvio a giudizio attribuiva loro nella realizzazione dei crimini? Su tutto questo i giudici passano un colpo di spugna: i frati — secondo loro — furono minacciati, ma non si precisa da chi. Forse dall'ortolano Lo Bartolo, che oramai è morto ammazzato e non può parlare?

I frati, insomma, non potevano fare altro che quello che hanno fatto e, così operando, hanno salvato delle vite umane. Sono dunque dei benefattori.

Quando, dopo le ultime repliche dei difensori, il presidente Toraldo ha chiesto agli imputati, come di rito, se avessero nulla da dire, i monaci sono rimasti in silenzio, tranquilli come se quello che accadeva già non li riguardasse. Erano le 11.05 precise. La Corte si è ritirata in camera di consiglio, il vicino corridoio ben sorvegliato da quattro carabinieri, ed è cominciata la lunga snervante attesa.

Frati e laici sono stati ricondotti nel carcere di Gazzi, mentre l'aula si vuotava lentamente di pubblico, avvocati, giornalisti. Si è rimasti in pochi: qualche frate, con alla testa il provinciale padre Fernando da Sortino, il fratello di Agrippino, che è parroco, il cognato di frate Vittorio, i parenti dei gregari, un cameriere che, ogni tanto, faceva la spola col vicino bar, per rifocillare i giudici.

Le ore sono passate lentamente, tra il caldo soffocante del meriggio ed il via-vai sempre più frenetico dei confratelli francescani di padre Agrippino. Pochi minuti prima delle 18, il giudice a latere ha ordinato la traduzione degli imputati in aula, la sentenza era ormai pronta, ma si è dovuto attendere ancora mezz'ora per conoscerla.

Erano esattamente le 18.27 quando la Corte, dopo sette ore e 22 minuti, ha fatto il suo ingresso nell'aula stracolma di pubblico. Ma il presidente aveva ormai la voce roca (sembra che ci sia stata battaglia in camera di consiglio, soprattutto tra il giudice a latere e lo stesso presidente) e il dispositivo è stato letto dal dott. Gullotti. Un attimo di silenzio per raccapezzarsi fra la sarabanda degli articoli del codice penale, e poi tutto è stato chiaro.

L'applauso e il pianto, gli entusiastici abbracci e le grida altissime, hanno siglato la incredibile decisione dei giudici. C'erano ancora tutti, in aula, quando dal settore del pubblico si è sentita distintamente una voce maschile: « Un terziario francescano (e una allusione al presidente della Corte - n d r) ha giudicato i frati francescani ». Ma è stato un attimo: lo spettacolo di impietosa soddisfazione, offerto dai frati e dai galoppini del collegio di difesa proprio in faccia ai parenti degli altri imputati così duramente condannati, ha cancellato per parecchio tempo ogni altra emozione.

Già dalla seconda udienza, a metà marzo, ci si cominciò a rendere conto che in aula, tra i testimoni, tra gli imputati, tra le stesse vittime della banda, spirava aria di manna. Evidentemente, non era bastato spostare il processo, con motivi di legittima suspicione, dalla sua naturale sede di Caltanissetta a quella troppo vicina di Messina. Taccerano, o erano comunque reticenti gli imputati latitanti, mentre i testimoni e persino le stesse vittime venivano minacciate, o addirittura intimidite, con atti vandalici alle loro proprietà: e entre tra i monaci, frate Carmelo discettava col presidente Toraldo sulla differenza tra « e corre tra mafioso e bandito e frate Agrippino non sapeva spiegare (altro che stato di necessità!) perché i religiosi non avessero denunciato i malfattori, perché avessero sempre protetto quel fior di delinquente dell'ortolano Lo Bartolo, perché almeno non si fossero fatti trasferire in comunità più « tranquille » e meno compromesse.

In questo clima, le uniche voci responsabili e coraggiose parvero essere, per lunghe settimane, i familiari del cavalier Cannada. La moglie del possidente superava che frate Carmelo bussava a quattrini e, quando si vide trucidare il marito davanti agli occhi, finalmente pagò in silenzio. Poi, quando venne la sua ora, parlò alla polizia e poi al procuratore della Repubblica e, infine, alla Corte accusando esplicitamente, insieme col fratello, il vecchio Carmelo. Ma la sua costituzione di parte civile contro i monaci dava parecchio fastidio perché, in fin dei conti, avrebbe potuto rappresentare un ostacolo all'assoluzione dei religiosi: e vennero le minacce, ora sottili, ora esplicite, che culminarono martedì scorso nella revoca del mandato da parte della famiglia Cannada a tutti i suoi avvocati. Tuttavia, prima di abbandonare l'aula dove aveva combattuto, giorno per giorno, contro la brutale sicurezza di alcuni difensori (chi può dimenticare l'oltraggio alla Corte del dott. Dante, che attaccò in piena udienza un giurato che sorrideva?), gli avvocati Bellavista e Sorgi denunciarono le pressioni, anche mafiose, alle quali erano stati sottoposti la vedova Cannada e il fratello che, essendo stato l'altro sindaco democristiano di Villarosa, vedeva ormai in bilico la sua appena avviata carriera politica.

Quello che per la difesa dei monaci doveva essere un buon colpo minaccio ora, proprio per l'esplicita decisione degli indignati patroni di parte civile e per il coraggioso « replica » del pubblico ministero, di ritorcersi contro i monaci. Allora, cioè stamane, è venuto il contraccolpo: la improvvisa e parziale smentita della vedova Cannada e del fratello a quanto avevano denunciato in aula i loro avvocati.

Tutti falsi dunque, le minacce, le intimidazioni, i ricatti mafiosi? No. Malgrado i telegrammi di smentita trafelatamente inviati alla Corte e la nomina in extremis di un nuovo patrono di parte civile, costituita naturalmente soltanto contro i gregari laici, restano i testimoni — e soprattutto una diecina tra carabinieri e commissario di P.S. — degli inquisiti stessi, del Cannada Sapio, ai due arrestati, i quali, dal canto loro, hanno annunciato questa mattina stessa che procederanno penalmente contro i loro calunniatori.

In questo drammatico clima, e lentamente, ma inesorabilmente maturata la sconcertante sentenza « Se ricono colpevoli i monaci — avevo arrestato il P.M. rivolto ai giudici — voi consacrerete la sentenza del costume mafioso e lo assurdo principio che non è una stato assolto dalla propria operazione ». Di Giacomo al Giudice a quindici della Corte d'assise di Messina - n d r) non può essere giudicato in altra sede dallo Stato ». Purtroppo, anziché « rovesciare il principio che chi collabora con il delinquente è un delinquente anche se porta il saio » e che « la tonaca non può e non deve essere una maschera », come aveva ancora ribadito la pubblica accusa, la Corte ha scelto la strada dell'assoluzione totale. Agrippino e Carmelo, Venanzio e Vittorio, ospiti stasera del convento della vergine di Pompei qui a Messina, possono ora dormire sonni tranquilli.

G. Frasca Polara

Ieri il regista Carlo Ludovico Bragaglia ha dato il primo colpo di manovella al film « I quattro frati » che si ispira alle vicende dei religiosi del convento di Mazzarino. Al film prendono parte Nino Taranto (in primo piano nella inquadratura che pubblichiamo), Peppino De Filippo, Fabrizi e Macario

Un'ora dopo l'assoluzione

L'uscita dal carcere

MESSINA, 22

Stamane, dopo essere stati festeggiati nel convento della Madonna di Pompei, qui a Messina, i frati, appena scarcerati, hanno preso la via del ritorno al convento di Mazzarino. C'insistono. Il primo è stato, poco dopo le 21, padre Vittorio, al secolo Ugo Bonizzuto, che si è diretto alla volta di Gela, in provincia di Caltanissetta, dove trascorrerà alcuni giorni presso la famiglia prima di tornare nel convento. Subito dopo è ripartito, in macchina, padre Venanzio, che insieme al al- con confratelli ha raggiunto direttamente Mazzarino. C'è tre due: Carmelo e Agrippino trascorreranno ancora la notte a Messina. Agrippino, accompagnato dal fratello, il parroco Pietro, si recherà a Monreale, in provincia di Catania, sua patria d'origine. Secondo quanto stasera ci ha dichiarato il provinciale dell'ordine, padre Ferdinando da Sortino, le condizioni di salute del giovane monaco dànno parecchie preoccupazioni. Sembra quindi che Agrippino rimarrà a Messina.

Lui, uno dei frati, il vecchio padre Carmelo, partirà domani, in macchina, insieme a un prete, in direzione di Mazzarino.

La partenza dei primi due frati, Vittorio e Venanzio, è avvenuta alla chetichella, sfruttando le uscite secondarie del convento, sconosciute al nugolo di giornalisti e di curiosi che ha stazionato fino a tarda ora della notte davanti alla sede della comunità.

g. f. p.

Francia

Carciofi gratis alla popolazione

Tregua tra corporazione dei produttori e sindacati

S. PAUL DE LEON — Una via del paese disseminata di carciofi gettati dagli agricoltori per protesta. (Telefoto ANSA-l'Unità)

Dal nostro inviato

PARIGI, 22

I produttori di carciofi della zona di Saint Pol de Leon hanno deciso una tregua. Ieri un folto gruppo di manifestanti aveva cercato d'impedire la spedizione di carciofi venduti ad un prezzo inferiore a quello che esige la cooperazione locale (la S.I.C.A.). Un agricoltore indipendente, iscritto semplicemente alla manifestazione. Gli operai e i ferrovieri addetti alla spedizione hanno preso le parti dei produttori, malgrado ciò. Si è avuta qualche scontro e la polizia è intervenuta.

Dinanzi alla piega impopolare che stava assumendo l'agitazione (distruzione di grandi quantità di carciofi), scontri fra operai e agricoltori, uno dei dirigenti della cooperazione locale ha annunciato stamane la sospensione di tutte le manifestazioni rivendicative e la distribuzione gratuita delle merci non vendute. Il dirigente che ha preso la parola al mercato della S.I.C.A. è lo stesso Alexis Gourvennec che l'anno scorso diresse l'occupazione della prefettura di Morlaix, all'inizio delle agitazioni contadine che poi si estesero a tutta la Francia. L'anno scorso, Gourvennec fu arrestato per violenza, ma il tribunale lo assolse. Il processo si svolse in un'atmosfera di grande tensione: tutti i produttori, di primizie della regione erano venuti con nodosi bastoni ad aspettare la sentenza nelle vie di Morlaix.

Stamattina Gourvennec ha raccomandato ai contadini di stare calmi e di evitare una prova di forza. L'agitazione si prenderà se la S.I.C.A. non avrà ottenuto soddisfazione dal Parlamento entro la fine della sessione attuale. L'assemblea nazionale dovrebbe approvare misure di sostegno nel mercato interno al carciofo attraverso il fondo di orientamento e di regolazione dei mercati agricoli. Ma altri produttori si domandano perché questo beneficio dovrebbe andare solo alla S.I.C.A.

Sta di fatto che in questi ultimi due anni, i coltivatori della Bretagna si sono dimostrati i più combattivi e il governo teme che essi diano origine per la terza volta ad agitazioni di carattere nazionale. Il difetto sta nel carattere corporativo dell'organizzazione, sorta a Saint Pol de Leon sulla base di lotte dal contenuto fondamentalmente giusto. Ma tra i sindacati tradizionali o la nuova organizzazione locale dei contadini esistono antagonismi che non si riesce a superare a causa di resistenze schematiche di cui sono spesso affetti i sindacati. Così di fronte a vecchi sistemi corporativi ne sorgono dei nuovi e scoppiano incidenti fra forze che invece dovrebbero essere unite.

I dirigenti della SICA sembrano averlo compreso, dopo i deplorevoli incidenti di ieri. Così oggi essi hanno fatto distribuire gratuitamente carciofi agli operai della manifattura tabacchi di Morlaix, all'ospedale della città e anche ai cittadini meno abbienti di Brest, Saint Brieuc e Guincamp.

s. t.

Kossighin ha visitato la FIAT

TORINO, 22

Il vice presidente del Consiglio dei ministri dell'URSS Alexei Kossighin, giunto a Torino giovedì sera, ha trascorso la giornata di ieri visitando numerosi stabilimenti del complesso industriale della FIAT e intrattenendosi in colloquio privato con i dirigenti dell'industria torinese. Nella mattinata, dopo aver reso omaggio alla Lapide dei Caduti all'interno dello stabilimento, il ministro e i membri della delegazione hanno visitato le « Mirafiori » per oltre tre ore.

Dopo la colazione offerta nei locali dell'albergo « Principi di Piemonte », l'ospite ha trascorso il pomeriggio fra i trattori della « SPA di Stura » interessandosi vivamente ai sistemi di lavorazione.

Il tardo pomeriggio è stato impiegato nella visita alle officine « Grandi Motori » dove il ministro ha preso diretta visione dello stato dei lavori.

Come è noto l'Unione Sovietica ha ordinato ai cantieri Ansaldo di Genova nove potenti petroliere che frutteranno dei nuovi motori 909/S che le « Grandi Motori » della FIAT stanno impostando.

L'alta personalità sovietica e il suo seguito partiranno stamane alla volta di Venezia. Ritorneranno quindi a Roma per incontrare con il ministro Pella. Queste visite chiuderanno temporaneamente la serie di incontri intesi a promuovere degli scambi di carattere commerciale fra i governi italiano e sovietico.

Algeria

I piedi neri non mollano

Nostro servizio

Alla vigilia del 1. luglio, data del referendum in Algeria, proprio mentre sta per sorgere l'alba dopo la lunga notte di un popolo che si dibatte sotto il giogo coloniale da centotrent'anni, nuove minacce sembrano addensarsi su quel paese. Da Orano alla base aero-navale di Mers El Kebir, da Mostaganem a Sidi Bel Abbes, sede della « Legion Etrangere », i capi banda dell'OAS vanno intensamente armeggiando e chiamando a raccolta, in quella regione, le forze della legione straniera, i militari di ogni grado e tutti quei « pieds noirs » che sono decisi a continuare, con ogni mezzo, anche dopo l'accordo intervenuto fra alcuni dirigenti dell'OAS e l'FLN, il sabotaggio degli accordi di Evian. Gli accordi stipulati tra il governo De Gaulle ed il GPRA, nel marzo scorso, ad Evian, sanciscono, come è noto, non solo l'integrità del territorio algerino e l'unità di quel popolo, ma il suo diritto ad assumere una personalità autonoma, sia all'interno che verso l'estero, subito dopo il referendum. Il referendum del 1. luglio segnerà dunque l'inizio del nuovo periodo storico, giacché non vi può essere dubbio sul voto della stragrande maggioranza del popolo algerino il quale da oltre un secolo, ma in particolar modo da otto anni, ha pagato il più alto prezzo di sangue (« In centinaia di nostri villaggi non vi è più un sol uomo vivo! » ci diceva l'altro giorno a Roma un giovane ministro algerino) per conquistarsi il diritto all'indipendenza.

Ma che avverrà nelle prossime settimane nella zona dell'oranese? Quali sono i piani dell'OAS, dei legionari e degli « ultras » asserragliatisi in quella zona? Tenteranno di sabotare il referendum rendendone impossibile lo svolgimento per l'imperversare delle più atroci violenze oppure ne falseranno il responso? Non è escluso che essi sperino di poter giungere fino alla proclamazione di una specie di zona autonoma di tipo katanghese per riaprire nei fatti il problema dell'integrità del territorio algerino, con tutti i pericoli che ne scaturirebbero per la vita dell'Algeria e le sorti della pace nel Mediterraneo. Che cosa dovrebbe fare, infatti, il nuovo governo algerino dinanzi alla nuova provocazione? Quali drammatiche ripercussioni la creazione di un Katanga algerino genererebbe negli schieramenti internazionali?

La complice debolezza del governo De Gaulle, dimostrata in ogni suo atto, nei confronti dei capi criminali del colonialismo fascista, la resistenza ad applicare integralmente gli accordi sottoscritti ad Evian (la forza locale che dovrà raggiungere i 60 mila uomini non ha ancora raggiunto le 40 mila unità; i soldati algerini ancora in servizio nell'esercito francese sono stati inviati in Germania, ecc.); il fatto che dei piani di spartizione siano stati a suo tempo avanzati dallo stesso De Gaulle, la posizione ben nota dei petrolieri franco-americani interessati ai giacimenti del Sahara, e la scelta della zona di Mers El Kebir, base militare della NATO e porta aperta agli aiuti di Franco e di Salazar, sono altrettante carte che i colonnelli dell'OAS (che un recente comunicato di Washington, non certo per caso, ha voluto distinguere in due categorie: quelli più cattivi e quelli più ragionevoli!) intendono probabilmente giocare prima di essere irrimediabilmente costretti a sparire dalla scena politica africana.

Ecco perché non è possibile purtroppo condividere l'ottimismo dell'on. Saragat che, in un recente editoriale sulla Giustizia, sembra considerare ormai finiti « gli sciagurati dell'OAS » e regolata la questione algerina « grazie al senso di responsabilità dei governanti francesi ».

A nostro avviso, questo è invece più che mai il momento in cui la vigilanza e l'appoggio all'Algeria nuova debbono caratterizzare l'atteggiamento del movimento democratico e popolare anche in Italia. Tanto più che, a parte le buone parole dell'on. Fanfani a Tunisi e i contatti non ufficiali con il GPRA che la nostra diplomazia mantiene assai più riservati, di molti altri Stati del blocco occidentale, nulla si è ancora realizzato da parte dei nostri governanti per dimostrare con i fatti di aver superato la tradizionale insensibilità della nostra diplomazia verso le vicende di un paese come l'Algeria. E ciò sia pure con dei semplici ma adeguati aiuti alle centinaia di migliaia di donne, vecchi e bambini che popolano i campi di raccolta della Tunisia o del Marocco, così come ha fatto perfino la Germania federale.

Maurizio Valenzi